

ANTONIO PASCALE riprende il suo alter-ego, il protagonista di «Non è per cattiveria». Ma in questo nuovo «S'è fatta ora» ormai è un adulto senza sicurezze e con molte domande sul dolore umano

di Michele De Mieri

Vincenzo Postiglione è tornato. Ed è davvero, il suo, un bel riaffacciarsi su questo mondo confuso al pari di lui, ma Postiglione sembra avere almeno una manciata di constatazioni veritiere attraverso le quali mantenere una necessaria distanza con le cose che gli capita di vivere direttamente o di osservare. Una di queste è il *S'è fatta ora* del titolo, ovvero il paterno constatare che non importa affatto in che giochi e relazioni siamo implicati, fatto sta che ad un certo punto «s'è fatta ora» e bisogna andare altrove e non solo fisicamente, sospendersi da un coinvolgimento, da uno sguardo e voltare pagina. Dopo la pigra peripezia molisana di *Non è per cattiveria* (potrebbe a buon diritto essere un altro adagio del padre di Postiglione) Antonio Pascale ritorna, con

Le opere(tte) morali di Vincenzo Postiglione

questo romanzo in cinque declinazioni sagistiche, al suo andirivieni spaziale tra Caserta e Roma, a quello temporale tra passato e presente, con una carrellata di piccoli eventi, di grandi paure adolescenziali, di oscuri dolori esistenziali, dove il Vincenzo Postiglione uomo, con la sua educazione sentimentale eternamente *in progress*, si specchia nel Postiglione cittadino dubbioso di questa repubblica, vestita spesso dei panni dell'assurdo burocratico, ed in cui il «noi» della collettività è incerto e fatica a diventare un passabile dello stato. L'ironia, a volte urticante, propria della visione di cui Pascale dota il suo *alter ego* speculativo riesce a dar conto della fuga che Postiglione attua nel suo laterale confronto con le cose del mondo. La lateralità delle tante enigmatiche sicurezze che gli vengono proposte - «s'è fatta ora», «stai tranquillo che ormai sei grande», «la migliorata della morte», «che brutta cosa 'a gente», fino agli articoli 97 e 98 della Costituzione dove è regolato il rapporto tra stato e pubblico impiego - tutti questi precetti, queste blande sentenze anziché chiarire confondono ancor di più l'esperienza tenue che della vita fa il Postiglione prima come bambino, poi come ragazzo e infine come uomo di mezz'età con i figli da educare. Ma come? Con le stesse pregresse sentenze o accettando la sfida della chiarezza, del confronto? Andate a tal proposito a leggere come in quest'ultimo caso va a fi-

S'è fatta ora
Antonio Pascale
pagine 126
euro 9,50
minimum fax

nire col figlio. L'incontro col dolore (e la disposizione da adottare in sua presenza) corre per tutti i cinque momenti del racconto di *S'è fatta ora*: è lecito, si chiede Vincenzo Postiglione, guardare in faccia il dolore del mondo, o è meglio - soprattutto una volta che ne hai capito il funzionamento, la carica di denudamento che compie sulle persone toccate - girare la testa, abbassarla, passare oltre, avere il pudore di non fissare chi è indifeso davanti al nostro sguardo? Anche in questo caso trovare la distanza, il giusto posizionamento etico, avere coscienza delle cose ma non annegarvi dentro, guardarle da una focale generatrice di pen-

siero e non solo di sussulti emotivi, è prima l'insegnamento paterno e poi la prassi dello stesso Postiglione-Pascale. Con *S'è fatta ora*, mescolando micro racconti di questa tribù alla Malaussene casertano-romana, di questa sorta di Michele Apicella del Moretti migliore, e insieme affrontando in forme di improvvise accensioni sagistiche questo o quel tema (da «che cittadini siamo» alla mania ecologista, dalle strategie della politica a quelle dell'amore) vediamo sfilare i furori degli ultimi due decenni nostrani, sempre sotto la lente della speculazione proliferante di un Vincenzo Postiglione che, abbandonati il dizionario medico Larousse e poi il vocabolario sentimentale, senza certezze naviga a vista. In ultimo, s'è fatta ora di scrivere che Antonio Pascale è davvero col suo Vincenzo Postiglione un moralista eccellente di questi anni certi solo di una letteratura che pullula di generi e sottogeneri. Vincè, grida più forte!

SAGGI/1 Una lettura laica dei Vangeli
Anche Cristo ha commesso un errore

«Siamo le creature di uno che ci chiude nel palmo bucato della mano». Con questa allusiva ammissione (le mani bucate rimandano al dispendio, figura centrale nella novità cristiana del martirio come dispendio di sé) si chiude *L'errore del maestro* il cui sottotitolo recita *Per una lettura laica dei vangeli* (il «per» all'inizio chiarisce subito che il testo si propone come mezzo per orientarsi nel non facile attraversamento; quanto al «laica», tranquillizza sapere, nella turbolenza degli attuali confronti tra le fedi, che non stiamo per entrare in nessuna disfida religiosa). All'origine del libro c'è una doman-

da: come è stato possibile che dal fallimento di uno dei tanti predicatori che si aggiravano nella Palestina di allora sia nata una religione potente e diffusa come il cristianesimo? La risposta di Brunella Antomarini (che insegna estetica e filosofia contemporanea alla John Cabot University ed è autrice di saggi e articoli di argomento filosofico-antropologico) è che vi sia stata una casuale (all'inizio), lenta, imprevedibile serie di circostanze che hanno concorso a creare una vera e propria operazione mediatica. Grazie ad essa l'errore (la morte sulla croce di Gesù, anziché l'avvento del regno di Dio da lui predicato) a seguito delle successive reinterpretazioni, modifiche e interpolazioni che le vicende della sua breve esistenza hanno subito nel passaggio dalla trasmissione orale alla scrittura dei vangeli, si è trasformato in un successo capace poi di originare una potente religione che non ha disdegnato, malgrado i nuovi valori morali affermati, di farsi anche strumento di oppressione politica. Per costruire la sua risposta l'Antomarini ricorre all'antropologia (Maus, Malinowski, De Martino, fra gli altri), alle neuroscienze (gli studi di Damasio sulla marcatura somatica) alla narratologia (peculiarizzare il ruolo di Giuda, vero e proprio artificio narrativo utilizzato per far passare la morte del maestro come predestinata e necessaria), alla ritmica (negli archivi di Jousse esistono filmati che mostrano con quali movimenti veniva ritualizzata, all'epoca, la trasmissione orale). Con una scrittura densa, compatta, dal ritmo che non si dà sosta fino a lasciare senza fiato, l'ipotesi dell'autrice prende corpo e si fa coerente, avvincente e convincente; a volte soffrendo di una sintesi eccessiva cui pone rimedio, per gli appassionati, un'ampia bibliografia.

Fabio Ciriachi

L'errore del maestro
Per una lettura laica dei vangeli
Brunella Antomarini
pagine 93, euro 12,00
DeriveApprodi

LA CLASSIFICA

- 1 Fuori da un evidente destino**
Giorgio Faletti
Baldini Castoldi Dalai
- 2 La grande bugia**
Giampaolo Pansa
Sperling & Kupfer
- 3 Donne informate sui fatti**
Carlo Fruttero
Mondadori
- 4 Come Dio comanda**
Niccolò Ammaniti
Mondadori
- 5 Ascolta la mia voce**
Susanna Tamara
Rizzoli

SAGGI/2 Una raccolta di Bruno Pischedda
La critica è viva basta solo mettere giudizio

La parola «giudizio» del titolo del libro si riferisce all'atto critico, ma anche, nella locuzione «mettere giudizio», a una maturità conseguita attraverso la letteratura. Bruno Pischedda raccoglie in questo volume vent'anni di letture critiche sulla nostra produzione letteraria, condotte sempre all'insegna di un'ottica concreta, attenta alla comprensione della mutevolezza dei tempi e lontana da una concezione elitaria della cultura. L'autore non è uno di quei critici che si «ritirano in convento» per parlare dei valori umanistici di una letteratura messa in crisi dall'avanzare sulla scena di masse di lettori sempre più vaste e dai gusti sempre meno raffinati. «La letteratura - afferma - è esattamente ciò che i lettori reputano tale». Il che non significa che i libri abbiano tutti lo stesso peso e lo stesso valore, ma che una critica onesta, concepita prima di tutto come «servizio» al lettore, ha il dovere di interessarsi a tutti i fenomeni letterari. «Il giudizio letterario - aggiunge - è tutt'altro da quello maiuscolo, trascendente, tuttavia non dovrebbe ammettere franchigie: assomiglia al sale, al pepe, e vale se messo ovunque». Perciò la modernità letteraria che interessa a questo studioso non è quella elitaria, sperimentale, autonoma, bensì quella, matura e inclusiva, in cui siamo immersi. Il volume è strutturato in «giudizi sommarî» (i pezzi più d'occasione), «giudizi di merito» (capitoli che si articolano su più opere o esami più vasti), «giudizi d'intrattenimento» (i discorsi su alcuni specifici generi narrativi) e, infine, «giudizi a procedere» (i pezzi dalle più ampie ambizioni storiografiche). Il lettore si trova così di fronte a un'ampia panoramica della narrativa italiana recente e recentissima: da Pasolini a Testori, da Busi a Parise, da Tadini a Lalla Romano, da Benni a Baricco, dalla Fallaci alla Tamara. Analisi sempre attente ai rapporti tra testi e società e, dunque, alla dimensione politica (nel senso più ampio e più nobile del termine) delle opere letterarie. Forse è in virtù di questa salutare concretezza - le cui motivazioni biografiche si possono cogliere bene nelle tre paginette di un'introduzione che ha il piglio narrativo di Pischedda romanziere (ricordiamo, in questo ambito, due suoi titoli: *Com'è grande la città*, 1996, e *Cariga blues*, 2003) - l'autore non si accoda (anzi, semmai con loro polemica) ai cantori della morte della critica o, addirittura, della letteratura.

Roberto Carnero

Mettere giudizio. 25 occasioni di critica militante
Bruno Pischedda
pagine 228
euro 16,00
Diabasi

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

L'ITINERARIO DI IVAN ILLICH

Una voce fuori dal coro. Sottotitolo azzeccato per il libro di Maurizio Di Giacomo dedicato a Ivan Illich, giustamente ricordato come «intellettuale poliedrico», «cittadino del mondo» e «credente inquieto». L'autore delinea con padronanza l'itinerario modernissimo dell'intellettuale austriaco scomparso ottantenne nel 2002. Di Illich, a un tempo filosofo, sociologo e sacerdote, libero pensatore fuori dagli schemi, ma concreto demolitore di certezze e gran innovatore l'autore richiama l'analisi audace, le proposte alternative, l'amore appassionato nei confronti di questo mondo e di questa Chiesa con cui pure si è scontrato e ci offre la ricchezza e complessità di questa figura dove utopia, scienza, profezia, speranza, ironia, gioia di vivere e fede si mescolano. Dalla «descolarizzazione» a un'idea nuova, partecipata e non autoritaria dei saperi che avesse al centro l'uomo di pensare alla sanità, all'ecologia e all'uso dell'energia, alla globalizzazione. Una modernità tutta da riscoprire. Di Illich è appena uscito da Bollati Boringhieri il suo *Elogio della bicicletta*.

Ivan Illich. Una voce fuori dal coro
Maurizio Di Giacomo
pp. 160, euro 13,00
Ancora

SILVIA MESSA, ESORDIO NEL CASTELLO

«Ero. Prima delle mura, delle torri. Prima dell'idea di questo castello». Come un prologo, i versi di questa poesia sono messi quasi a indicare la strada di questo romanzo d'esordio di Silvia Mesa. Una strada che va dal fiabesco alla saga, dal viaggio all'avventura, dalla battaglia all'amore. Il libro è il primo di una trilogia dedicata ad una saga in epoca medievale ed è il racconto di una ricerca. Non solo la ricerca di una persona scomparsa dal castello, ma anche, più profondamente, la ricerca di se stessi. Questo viaggio avviene attraverso la più incredibile disavventura, tra la protervia di un califfo, la cattiveria di un vescovo, gli inganni e gli odii del mondo che si attraversa fino in Terrasanta sotto lo sguardo di una creatura potente e imprevedibile, Saeva. Una storia, avvincente e personaggi delineati con arguzia e precisione in un contesto descritto con dovizia di particolari e un linguaggio sinfonico, quasi una prosa che scivola nella poesia: un buon esordio per una scrittrice giovane (classe '65) che finora si era cimentata solo con i racconti.

La signora delle acque
Silvia Mesa
pp. 295, euro 14,50
Carte scoperte

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Kant e Dick negli slum con Davis

GIUSEPPE MONTESANO

«Ma perché gli uomini si aspettano in generale una fine del mondo?» Così si chiede Immanuel Kant in *La fine di tutte le cose*, un piccolo scritto molto ben curato per Bollati Boringhieri da Andrea Tagliapietra, che lo accompagna con un denso e articolato saggio sul concetto di

Apocalissi tutto da leggere. Alla sua domanda chiave, Kant fa seguire con il solito humour illuminista varie e possibili risposte, e parlando dei vari segni che annuncerebbero per alcuni il Giorno del Giudizio, enumera i seguenti avvenimenti profetici con ironica bonomia: «Alcuni li scorgono nel dilagare dell'ingiustizia, nell'oppressione dei poveri a causa della smodata tracotanza dei ricchi e nella generale perdita di lealtà e fiducia; oppure nelle guerre sanguinose che divampano a ogni angolo della terra, e così via: in una parola, nella decadenza morale...». E chi sa cosa avrebbe detto Kant di un libro come *Il pianeta degli slum*, un saggio che Mike Davis dedica proprio al problema della disparità tra ricchi e poveri e che è per molti aspetti da cima a fondo un libro sulla fine del

mondo o almeno di una forma del mondo. Mike Davis studia gli enormi slum creati nelle megalopoli povere del mondo, da Città del Messico a Caracas al Cairo a Baghdad a Lagos a Nairobi, facendo emergere un quadro apocalittico dell'intero sistema economico mondiale. I dati sono schiacciati, terribili: negli anni '90 il neoliberalismo economico patrocinato dalla Banca Mondiale si è propagato nei Paesi indebitati a un ritmo vertiginoso, senza pressoché ostacoli, e secondo la teoria neoliberalista questa espansione del mercato quasi da laboratorio di un *new capitalism* trionfante avrebbe risollevato i Paesi poveri; ma secondo l'Human Development Report 2004 dell'Onu, ecco che cosa è accaduto nella realtà dei fatti tanto amata dal

cinismo neoliberalista: «Negli anni novanta un numero di paesi senza precedenti ha visto lo sviluppo scivolare all'indietro. In quarantasei paesi la popolazione è oggi più povera che nel 1990. In ventinove paesi ci sono più affamati oggi che un decennio fa. In tutto il Terzo Mondo una nuova ondata di programmi neoliberalisti adottati autonomamente ha accelerato la demolizione dell'impiego statale, dell'industria manifatturiera locale e dell'agricoltura destinata al mercato interno...». L'analisi di Davis va a scoperciare le mitologie create dal neoliberalismo in questi ultimi vent'anni, tra cui la grande sirena del trasformare i proletari in piccoli imprenditori, abolendo le formazioni sindacali nell'autoregolamentazione del mercato, e realizzando così la loro

emancipazione: il risultato nel Terzo Mondo (ma sarebbe davvero interessante spostare l'analisi al nostro mondo...) è che per moltissimi è diventato impossibile sopravvivere nelle sacche della vecchia economia, e che tutti si sono trasformati in una massa sbandata in balia di chi offre un lavoro miserabile o in una marea di disoccupati o di nuovi schiavi: non solo in metafora, ma letteralmente, rendendo schiavi i bambini e le bambine a partire dai cinque anni. Nelle megalopoli e nei loro slum si ammassa così un'umanità reietta, che viene di continuo rigettata ai margini delle città o nei luoghi di esse periferici nell'essenza: i luoghi senza servizi, dello spaccio e della prostituzione, i luoghi criminogeni che si generano in continuazione dalla miseria. La periferia diventa

per Davis un limite che si sposta all'infinito, ed è giustamente considerata tale solo in base alla sua funzione: nel mondo diviso tra ricchi e poveri la periferia è mobile, segue dovunque i poveri, dovunque si rigenera come separazione razzista e prigionia. È l'estrema frontiera? No, citando da vari rapporti di Centri Studi americani che studiano le forme delle prossime guerre, Davis ipotizza la preparazione di una nuova, metamorfica forma dell'attuale guerra permanente: nelle megalopoli future la guerra sarà portata dai ricchi per tenere lontani i poveri degli slum dalle proprie ricchezze. Il quadro tracciato da Davis suona davvero da *finis mundi*, ma qualcuno si sarà accorto che era stato già dettagliatamente disegnato e animato da un grande

sociologo visionario: Philip K. Dick lo aveva raccontato in *Ma gli aneroidi sognano pecore elettriche* e in molti altri romanzi. Ma *Il pianeta degli slum* non è un romanzo, e non lascia spazio alla fantascienza illusiva: se qualcuno pensa ancora che capire sia necessario per non agire ciecamente e da sconfitti, lo legga subito, prima che i segni premonitori che in Kant annunciavano la fine del mondo umano ci sommergano.

La fine di tutte le cose
Immanuel Kant
Bollati Boringhieri
pp. 125, euro 7,00

Il pianeta degli slums
Mike Davis
traduzione di Bruno Amato
Fettrini
pp. 213, euro 15,00